

## Ha portato in Riviera i grandi del mondo, ma non ci sono soldi. Forse **Il Centro "Pio Manzù" se ne va** Rimini decide di fare a meno del suo diamante

Notizia bomba: il Centro "Pio Manzù" trasloca, se ne va, cambia città. Cos'è il "Pio Manzù"? Se la mettete così bisogna ripartire da Adamo ed Eva, dall'Albero e dal mefistofelico Serpente. Lo dico con uno slogan: grazie al "Pio Manzù" Rimini è il centro del mondo. Non ci credete? Sfogliate la piattaforma Internet (nuova di zecca) [www.piomanzu.org](http://www.piomanzu.org), soprattutto, soffermatevi sul polposo repertorio fotografico. Son svanite le nubi che assidevano il vostro cervello? Ecco, il "Pio Manzù" è Giulio Carlo Argan e Sharon Stone, Michail Gorbaciov e Derek Walcott, Asma Al Assad, first lady di Siria e Lady Diana, Luciano Pavarotti e Rita Levi Montalcini, Giulio Andreotti e Sandro Pertini, Henry Kissinger e la Regina di Giordania Rania Al-Abdullah, e non è solo questo. Perché al contrario di parecchie kermesse "alla riminese", che finiscono in vip, piadina e Sangiovese, qui si mettono in scena problemi che scottano, che attanagliano il mondo, discussi e sviscerati dai più importanti esperti (politici ed economisti, capi di governo e artisti) della galassia, per «incoraggiare una più responsabile comprensione della "rete della vita", e quindi, delle questioni cruciali e urgenti per il futuro del nostro pianeta», come dice il Primo Principio del Centro. Tutti d'accordo che il "Pio Manzù" sia una cosa grande? Ottimo. Il "Pio Manzù" è così grande, così genialmente ingombrante, che Rimini ne può fare a meno. Perché? Ovvio: non ci sono soldi. Colpa della crisi economica (bizzarro: proprio il "Pio Manzù" ha tagliato il capello in quattro imponendo la questione come argomento centrale della scorsa edizione delle Giornate Internazionali, dal titolo "Le ragioni di Penia"). Piuttosto, colpa dell'idiozia conclamata di chi fa cultura quaggiù. Diagnosi: non sanno vedere oltre il loro naso. Piazzano una strapagata star a dire quelle quattro cose lì, il pubblico applaude, tutti son felici e contenti. Al "Pio Manzù" le cose funzionano un po' diversamente. Le grandi menti si riuniscono, pensano, producono solu-



Perfino Sharon Stone (al "Pio Manzù" nel 2005) è perplessa...

zioni. Eccoci al Secondo Principio, che impone al Centro di «operare come soggetto anticipatore, facendosi promotore di una "cultura della previsione"». E così, pensa un po', Rimini si può vantare di essere il centro della terra, per quella manciata di giorni autunnali Rimini è come l'Onu, anzi, meglio, è il Parlamento del Mondo. Ma non ci sono soldi. La parola al patron del Centro, Gerardo Filiberto Dasi, che è una istituzione vivente, una specie di museo ambulante, dovrebbero pagare il biglietto per parlare con lui, che vi racconta di quando ha incontrato il Segretario Generale delle Nazioni Unite o il Sindaco di Betlemme, il Premio Nobel per l'Economia o il capo dell'Unesco e il Ministro del Qatar, o di quando ha portato la grande arte contemporanea a

San Marino prima di ogni ululata Biennale di Venezia: «Il Presidente della Provincia ha demandato tutto al suo successore, in sostanza rifiutando di fornirci garanzie; la Fondazione Carim, poi, ha ridotto il suo impegno del 30% per colpa di Marco Goldin». Come, scusi? «Certo, tutti i soldi se li è presi Goldin per il mega-evento di Castel Sisondo, in onda il prossimo ottobre». Capisco. L'ho già scritto un'altra volta: piuttosto che assediare il magnifico Castel Sisondo con orde di valorosi "pittori della domenica" (di solito amici degli amici degli amici che con sorprendente facilità ottengono il bollino del Comune: ma chi sovrintende alla dignità estetica delle mostre patrocinate dal Comune?), meglio cederlo a una grande mostra. Ma se la mostra è l'en-

nesimo super evento pensato solo per portar gente in biglietteria, una specie di Miss Mondo dell'Arte senz'arte né parte (già vista, rivista, stravista in giro per lo Stivale), che senso ha? Forse è bene progettare clamorose imprese culturali, destinate a cambiare la Storia. Ma chi ne ha la forza? Il "Pio Manzù". Ma al "Pio Manzù", in questa città dove si imita il già noto, e si pensa in termini d'immagine e non di sostanza, i soldi non li danno più. E allora il "Pio Manzù" è costretto a traslocare. «Sia chiaro, io amo Rimini e amo i riminesi, con i quali ho sempre lavorato molto bene. In qualche modo, anche se è brutto dirlo, mi stanno cacciando dalla città». Insomma, Rimini non fa nulla per trattenere la sua creatura più grande. Su questo Ferdinando Fabbri è limpidissimo: la Provincia s'impegna a mantenere lo stesso budget investito lo scorso anno, forse sì, forse no, chissà, molla la patata al suo successore, il che in tempi di ballottaggio non fa prevedere tramonti travolgenti. Comunque, un "rinforzino" in dobloni è decisamente escluso. Buon per loro, meglio flirtare con Mtv, stimolare le viscere spapolate dei gggiovani, poco importa se le Giornate Internazionali hanno un ritorno d'immagine di platino (esempio: dirette consecutive su RaiDue), per non parlare di quello culturale (intorno al Centro si radica la collana editoriale "Strutture Ambientali", che mette nero su bianco tutto quello che si è pensato durante le Giornate). Ma dove va il "Pio Manzù"? «Dico solo che ho ricevuto delle offerte importanti da Roma e da Milano: dovrò pur salvare la mia creatura, no?». Chi sponsorizzerà il necessario trasloco? Chi legge tra le righe (cioè tra i partner del Centro) capisce quali (grandi) nomi sono ipotizzabili. Intanto, le prossime Giornate si faranno comunque a Rimini, il prossimo 23 ottobre, e il tema è di quelli che scottano, "La potenza nomade", ovvero: «valori, illusioni, speranze della gioventù errante». Godetevele, potrebbero essere le ultime.

Davide Brullo

## Idee Città-patchwork Ma a Cesena chi è il Commissario per la Bellezza?

CESENA - Appena qualche giorno fa è stata inaugurata la nuova Piazza Amendola in quel di Cesena. Chi ha avuto modo di attraversarla si è certamente reso conto che c'è stato un radicale cambiamento dell'arredo urbano della piazza: un bel lavoro solo per aver tolto di mezzo l'asfalto che intortava la piazza. Infatti, in un centro storico con caratteristiche medievali quale è Cesena l'asfalto lungo le vie e nelle piazze poste entro la cinta muraria, cosa è se non uno schiaffo allo spessore storico della città? Ma di schiaffi la città - quella dentro le mura - ne ha ricevuti molti anche senza l'aiuto dell'asfalto. C'è da chiedersi quale sia, tra gli operatori del settore (architetti, geometri e di chi nell'amministrazione comunale pone la firma per il via ai lavori) il livello del senso estetico, quello rapportabile alle scenografie storiche di Cesena. Mi spiego: Piazza Amendola ha una nuova pavimentazione su cui è stata ri-posta, in senso modernista, la fontana che abbelliva la vecchia piazzetta del lavatoio prima che venisse abbattuta negli anni Venti del secolo scorso; non dico nulla della fontana per ora, ma bisogna sottolineare che la pavimentazione risponde appieno alle esigenze storiche dello spazio, ma c'è un "ma" legato al quale è connessa la seguente domanda: Si sta procedendo al rinnovo dell'arredo urbano di Cesena secondo un progetto complesso o si tratta di interventi isolati? Beh, a vedere i risultati si direbbe che la seconda ipotesi sia quella più realistica e sulla quale nasce il dubbio sul senso estetico accennato poc'anzi. Allora: Piazza Amendola confina con Piazza del Popolo che ha un acciottolato differente ed è contigua a tre strade asfaltate; Piazza Fabbri confina con C.so Mazzini la cui pavimentazione ha avuto già il mio giudizio negativo tempo fa, ma non solo: la parte sinistra confinante con il Palazzo del Ridotto ha un acciottolato che termina nell'asfalto antistante alla Biblioteca Malatestiana e con due strade anch'esse asfaltate; il lato destro del Palazzo del Capitano, appartenente alla medesima piazza, ha i sampietrini (unica soluzione, di antica tradizione, che possa sporsarsi con un centro storico) che confinano con lo spiazzo bituminoso accennato, ma che continuano nella via che porta a C.so Sozzi, anch'esso, parimenti a C.so Mazzini esteticamente e filologicamente fuori luogo; non si capisce, inoltre, perché C.so Mazzini termini con la sua pavimentazione all'inizio di Via Carbonari da dove inizia un'altra pavimentazione contigua a quella fallosa di Via Cesare Battisti. Ovviamente viene da chiedersi: non era meglio che la pavimentazione del corso interessasse anche Via Carbonari visto che è una via appartenente al centro storico? Mistero. La strada di Sobborgo Chiaramonti è asfaltata, tranne il tratto iniziale contiguo a Via Carbonari (speriamo che quella pavimentazione si fermi lì e non uccida anche il sobborgo dalla forte impronta settecentesca); Via Zeffirino Re ha un acciottolato che è totalmente differente dal dirimpettaio tratto di Piazza Fabbri; C.so Garibaldi, continuazione di C.so Mazzini, ha i sampietrini che arrivano fino ai giardini pubblici, da dove il corso continua con l'asfalto. Le vie adiacenti al Teatro Bonci e che si dipartono da C.so Garibaldi sono asfaltate, così piazzetta Isei ecc. Per farla breve, il centro storico di Cesena è come un appartamento con tante stanze e ognuna ha un suo pavimento che nulla ha a che fare con quelli confinanti. Questo lo potremmo tollerare se l'appartamento appartenesse ad un eccentrico personaggio che avesse intonato i mobili al pavimento, ma a Cesena i mobili sono i palazzi, e quelli, essendo immobili, sono ciò che la storia ci ha lasciato in eredità. Insomma, la tanto declamata "città malatestiana" sta lasciando il posto ad un "patchwork" estetico, fatto di toppe urbane, frutto di una progettazione che della coerenza estetica comprensiva alla totalità della città nulla importa. Ma non era meglio pensare ad un progetto complessivo, sottoposto all'attenzione della cittadinanza ed eseguito a più riprese? Sto già rabbrivendo nel pensare a quello che faranno in Piazza del Popolo!

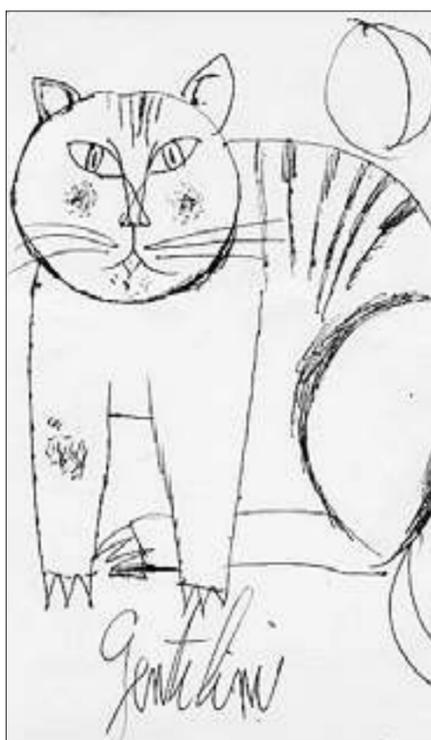
Antonio Dal Muto

## A Longiano una bella mostra sul faentino Franco Gentilini. Con alcuni momenti struggenti Difficile vivere con un artista? Difficile è sopravvivergli

LONGIANO - Attorno alla Rocca Malatestiana di Longiano danzano le nuvole, grigie, cupe, improvvisamente illuminate dal sole del tramonto: in lontananza il mare appare e scompare, anch'esso di un grigio piombo, con improvvisi sbalzi cromatici. Le nere rondini cantano, volando attorno ai numerosi spettatori che sono saliti fino al Castello per partecipare all'inaugurazione della mostra estiva della Fondazione Balestra di Longiano. Protagonista dell'esposizione è l'artista faentino Franco Gentilini (1909 - 1981): la mostra, *Opere dal 1942 al 1980*, curata da Giuseppe Appella, si ricollegherà al filo rosso degli appuntamenti longianesi, vale a dire la presenza di Tito Balestra, intellettuale, poeta, e creatore di un'imponente collezione d'arte moderna che rappresenta un vero tesoro culturale d'importanza nazionale. Franco Gentilini conobbe Tito Balestra, vivendo tutti e due nella Roma della "dolce vita", anche se per alcuni, come appunto Gentilini, prima di arrivare ad una tranquillità economica, ci vollero anni di sacrifici e passione. Il pittore faentino, ad ogni modo, riuscì a entrare nel mondo della cultura, cercando una sua strada originale nel "mare magnum" dell'arte contemporanea. In particolare la mostra longianese permette di conoscere un aspetto particolare di Gentilini: il disegnatore, l'autore di raffinati ed efficacissimi ritratti a penna o a matita, in cui si ammira un segno molto sicuro ed espressivo, come il bellissimo Ritratto di Stefania del 1952, nitidissimo nel tratto, in grado di comunicare i sentimenti della donna senza enfasi. Ma sono molto belli e interessanti i lavori ad olio e collage, in cui una forte ironia - e autoironia - delinea scene

dell'infanzia o scenari onirici: nella *Giocatrice di tennis* del 1965 c'è una evidente ripresa della *Metafisica* di De Chirico, rielaborata appunto ironicamente, in quanto il corpo della giocatrice è ottenuto dalla giustapposizione di frammenti cartacei o di pubblicità - e il volto della giocatrice manca, mentre la racchetta è diventata parte di un mulino a vento. E, esempio di autoironia, è *L'Autoritratto con i Tarocchi*, del 1968, giustamente utilizzato come immagine per il manifesto della mostra: la scelta dei frammenti che ricostruiscono l'immagine dell'artista indica una piena consapevolezza dei mezzi espressivi, e anche lo spirito d'un uomo che giunto a sessant'anni era ancora nel pieno della sua novità espressiva. Presenti all'inaugurazione di sabato pomeriggio, il curatore della mostra, Giuseppe Appella, che essendo stato amico di Gentilini e di Tito Balestra, ha potuto rievocare dettagliatamente quegli anni; molto toccante il saluto della vedova dell'artista, la signora Luciana Giuntoli, che ha raccontato i giorni trascorsi insieme a un artista, il carattere, molto sereno e paziente, di fronte alle avversità della vita e dell'arte («era solito dire: se la mia arte non è forte, è giusto che scompaia»), fino a quell'ultimo addio, quel 5 aprile del 1981 in cui Gentilini scomparve. «A chi mi chiede se è difficile vivere con un artista, ha concluso Luciana Giuntoli, rispondo che non è difficile viverci insieme, difficile è sopravvivergli». La mostra, presso la Fondazione Balestra di Longiano, resterà aperta fino al 30 agosto (orari: 10-12, 15-19; lunedì chiuso). Info: tel.0547/665850, 0547/665420.

paoloturroni@virgilio.it



Franco Gentilini, "Gatto", 1956